

PROFILI DI SACERDOTI

Dieci anni sono trascorsi da quando Padre Gemelli è uscito fuori dalla nostra vista, ma il passare del tempo ce lo fa sentire sempre più inserito nella nostra vita. Dieci anni sono un breve spazio cronologico, eppure sono bastati perché la storia, con rapida e quasi imprevedibile svolta, ci avesse a portare in un mondo nuovo per idee, per comportamenti, per contrasti, per aspirazioni individuali e sociali. Guardando a lui da un contesto culturale molto diverso da quello in cui visse e operò, la sua figura ci appare ancora più animosa, ancora più buona, ancora più provvida.

La prima volta che ebbi la grazia d'avvicinare Padre Gemelli, ero sacerdote novello e novello studente dell'Università Cattolica, che in quei tempi beati contava poco più di quattrocento alunni. Il Rettore poteva e voleva riceverli tutti ogni anno, almeno una volta, in un colloquio personale. Mi rivedo seduto davanti a lui nella pienezza del suo vigore, dapprima intimidito dalla sua personalità poderosa e quasi aggressiva, ma tosto incoraggiato dal calore della sua parola e dalla luce del suo ampio volto, che nell'intimità confidenziale si spianava fino al sorriso. Ricordo che mi parlò della urgente necessità di riportare Gesù Cristo e la verità cristiana nel mondo della cultura, in quel mondo della cui ispirazione agnostica e anticristiana egli stesso aveva fatto una dolorosa esperienza. Mi aprì la prospettiva di un sacerdozio impegnato nella diffusione e nella difesa della verità cristiana, in una ricerca dura secondo il metodo scientifico, dove però l'interesse per le idee non sarebbe stato egoisticamente fine a se stesso, arricchimento e adornamento del proprio spirito, ma avrebbe dovuto pretendersi a fare delle idee luce e forza di vita da donare agli uomini. Alle mie titubanze, nascenti dalla consapevolezza dei miei limiti, oppose che mi occorreva volontà, perseveranza e fiducia in Dio. Alla fine gli dissi che non mi sarebbe dispiaciuto orientare verso quella meta il mio incipiente sacerdozio, e se mi fossero bastate le forze dell'intelligenza mi sarei messo per la via della letteratura italiana, dietro la parola e l'esempio del professore Giulio Salvadori. Avvertii allora che nel suo sguardo passava come un'ombra di lieve delusione e di compatimento verso di me.

Attratto come egli era dalla verità della fede, da scoprire nel libro sacro della rivelazione, e dalla verità della scienza, da ricercare nel libro della natura, non era fatto per appassionarsi alla verità della finzione poetica, che pure è una luce irraggiante dalle prime due verità. Nonostante abbia avuto negli anni giovanili un maestro di lettere della levatura di Alfredo Panzini, o forse proprio per questo, egli considerava gli autori della letteratura più come tecnici della parola che come scopritori del profondo cuore,

là dove ogni uomo decide il proprio destino spirituale, e canta la gioia della presenza di Dio o il tormento della sua assenza.

Ma in quel colloquio, e nei successivi, di letteratura si parlò solo di sbieco. L'argomento dominante era sempre il Signore Gesù, da conoscere e da far conoscere, da amare e da far amare, da servire e da far servire, perché Lui solo è la vera « vita dell'anima », come dice il titolo di un libro del Marmion, caro a Padre Gemelli e di cui procurò una larghissima diffusione. I giovani studenti, poi, dovevano essere fortemente amati per condurli a Cristo, ciascuno per la sua propria strada, nel rispetto della loro libertà.

Se dovessi ora riassumere l'impressione che di quei primi incontri con il Rettore è rimasta indelebile in me, non potrei esprimerla meglio che con le norme dettate da Padre Gemelli in un suo scritto posteriore:

« Osservare il Vangelo " sine glossa ". Eliminare i desideri inutili. E agire un'operosità corrispondente alla propria vocazione; un'operosità così compatta e veloce da non lasciare lacune per le fantasticherie e i sentimentalismi. Camminare sempre per le vie maestre, al sole. Contentarsi di poco e godere di tutto... Aspettare il dolore come un amico e amarlo gelosamente come un segno di predestinazione. Fidarsi di Dio e volere sempre la sua volontà ».

Padre Gemelli fu un uomo poderoso, tutto d'un pezzo, senza frange, senza riserve, senza compromessi: un vangelo « sine glossa ».

Dopo la sua conversione, avvenuta il giovedì santo del 1903, facendosi frate minore, mutò il nome di Edoardo in quello di Agostino per motivi facilmente intuibili. A differenza però del grande africano, egli non si ripiegava su se stesso, non scendeva a scrutare i paesaggi interiori. Preferiva lavorare sul mondo esterno, e camminare per le vie maestre, al sole ». Egli era un milanese, e come i milanesi era rivolto per indole più ad agire che a speculare; più all'organizzazione concreta che all'indagine astratta; più a fondare opere che a progettare teorie. Per la sua « operosità compatta e veloce », che non lasciava « lacune per le fantasticherie e i sentimentalismi », per la sua prima vita di socialista scapigliato e per la seconda di convinto frate minore, per il brusco e totale passaggio dall'una all'altra, assomigliava a Paolo più che ad Agostino. Operando in questa città dell'industria e del commercio, sentì che la sua vocazione era quella di infondere un'animazione cristiana al lavoro umano, di qualunque specie fosse.

E soprattutto egli si propose di « fidarsi di Dio e volere sempre la sua volontà ». Qui è il segreto della sua vita, dei suoi ardimenti, delle sue realizzazioni. « Padre Gemelli uomo di fede »: ecco la formula che meglio lo definisce e meglio ce lo tramanda.

Nel momento misterioso della sua conversione, il mondo invisibile della vita divina, il mondo del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, il mondo in cui Cristo dopo la sua breve visita all'umanità rientrò senza lasciarci, il mondo di cui il Battesimo ci fa cittadini, e in cui ci hanno preceduti quelli che muoiono nella beata speranza della risurrezione, balenò con tale evidenza nelle profondità dell'animo di quel generoso socialista, che da allora tutto gli appariva intriso di quella luce superna.

Bisogna rifarci continuamente a questa sua esperienza, se si vogliono comprendere i gesti sconcertanti e salienti della sua vita: dalle polemiche in difesa delle apparizioni lourdiane, dal grido di rottura e di battaglia: « Medioevalismo! », dalla irremovibile volontà di sfidare ogni pavido naturalismo intitolando l'Università al Sacro Cuore, dalla disposizione che nel nuovo Ateneo l'aula principe fosse la cappella dell'adorazione perpetua ove Cristo eucaristico tenesse la sua cattedra, fino alle parole testamentarie scritte verso la sera della sua vita, quando si volse indietro a considerare il cammino percorso e a dire agli amici le parole del congedo estremo: « La mia giornata si può considerare chiusa... Mille e mille volte Dio mi ha cavato da pericoli, da tentazioni, da imbarazzi, e perciò finisco per concludere le mie riflessioni con l'abbandonarmi fiducioso nelle braccia della misericordia divina...

Manifesto ora i miei desideri, che affido alle anime buone che mi hanno coadiuvato... Chiedo che essi facciano ogni sforzo per mantenere la nostra cara Università Cattolica su quel piano soprannaturale sul quale è stata posta da Dio stesso e da Lui edificata...

Ritengo che l'Università debba essere (soprattutto e innanzitutto, e in ogni circostanza e condizione) opera della Chiesa, per la Chiesa, che viva della vita della Chiesa cattolica, apostolica, romana, affinché il popolo italiano abbia a mantenersi fedele alla sua vocazione cristiana...

Può darsi che un giorno la bufera travolga le opere. Non bisogna temere. Di ciascuna si deve dire: *succisa virescit*. Condizione è fare la volontà di Dio, operosa per mezzo della Sua grazia. Quindi nessuno dovrà temere mai, anche quando il pericolo sarà sopra loro ».

Questo spirito di fede è l'eredità più grande che P. Gemelli ci ha lasciato. L'amore per Cristo, l'amore per i giovani, in Cristo poiché è l'unico modo di amarli nella verità e nella libertà del loro essere, è il suo insegnamento più fulgido e più attuale.

In segno di riconoscenza noi lo ricordiamo nel primo decennio della sua morte e in più suffragio eleviamo a Dio la nostra preghiera.

S. E. Card. GIOVANNI COLOMBO
Arcivescovo di Milano